

Sanità Dopo l'annuncio di Balduzzi sulla fine delle deroghe all'intramoenia

Stop alle visite in studio «Ospedali senza spazi»

I medici al ministro: servono strutture dignitose

Il sindacato

«Le Regioni hanno boicottato l'attività libero professionale tra le mura»

ROMA — Speravano in una nuova deroga, l'ennesima. Speravano nella sopravvivenza dell'intramoenia allargata, la norma che permette di svolgere l'attività libero professionale nello studio privato o in clinica anziché in spazi interni all'azienda. Invece il ministro della Salute **Renato Balduzzi**, nell'intervista di ieri al *Corriere*, ha messo l'altolà: «Niente più proroghe: dal 30 giugno si fa sul serio». Significa che la fase transitoria è finita e che i camici bianchi in rapporto di esclusività col servizio sanitario pubblico dovranno operare, visitare e fare esami dentro le mura del nosocomio.

Protesta la categoria. La preoccupazione di fondo è che le Asl non siano preparate ad affrontare il nuovo corso. Costantino Troise, segretario del sindacato Anaa-Assomed, attacca: «Il ministro è in grado di assicurare che in tutte le Regioni siano venute meno le esigenze che hanno permesso per oltre 10 anni la sopravvivenza della libera professione intramuraria allargata? Bisogna accertarsi che esistano in ospedale spazi e orari dignitosi per cittadini e medici, tecnologia adeguata, personale di supporto». Insomma, molte aziende potrebbero non avere interesse ad accogliere gli esclusivisti. «Fa bene Balduzzi — approva Massimo Cozza, Fp Cgil medici —. Niente de-

roghe. Per i cittadini ci sarà maggiore trasparenza»

Sospetta Amir Kol, cardiologo del San Filippo Neri a Roma, leader di Umex (Unione medici in extramoenia, la minoranza, circa il 10%): «L'invenzione dell'intramoenia fuori le mura ha consentito a molti colleghi di lavorare nei loro studi continuando a percepire l'indennità di esclusiva, anche 700 euro al mese. Le aziende hanno tratto da questo meccanismo grande utilità perché prelevano ai dipendenti il 13% del fatturato a costo zero, senza investimenti». Cimo, il secondo sindacato degli ospedalieri in termini numerici, la scorsa settimana commentava con «indignazione» il fatto che il Senato avesse deciso di prorogare al 30 giugno l'intramoenia allargata (anziché al 31 dicembre): «Le Regioni finora hanno boicottato l'attività libero professionale nelle mura. Verificheremo in modo capillare se esistono le condizioni per consentire il nostro lavoro». Secondo una ricognizione sommaria, la metà delle Asl oggi si sono attrezzate per la vera applicazione dell'intramoenia.

Fanno discutere anche le affermazioni del ministro sulla continuità assistenziale che rivoluzionerebbe l'organizzazione dei medici di famiglia impegnandoli, associati in squadre, 24 ore su 24, sette giorni su sette anziché cinque: «Il pronto soccorso scoppia se manca il collegamento col territorio. Il sistema cura se è unitario», ha detto Balduzzi. Il modello ideale è quello di studi no stop dove a qualsiasi ora il paziente

può trovare risposte.

«È vero, è arrivato il tempo di attuare obbligatoriamente e non sulla base di una raccomandazione ciò che è scritto nella convenzione che ci lega al servizio sanitario», è d'accordo Giacomo Milillo, segretario nazionale della Fimmg, il maggiore sindacato della categoria. E aggiunge di ritenere non più derogabile la realizzazione di una rete di cure primarie, già disegnata in un documento dell'ex ministro Ferruccio Fazio (esistono diverse esperienze regionali, non solo al Nord): «L'ospedale non può più avere il ruolo dominante. Un sistema del genere non è sostenibile». Pierluigi Bartoletti, segretario Fimmg Lazio, concorda: «Siamo consapevoli del vantaggio per la comunità. Ma non è semplice cambiare la cultura e la mentalità della cittadinanza e abituarla ad avvalersi dei servizi territoriali nei casi non urgenti».

La categoria però si spacca. Angelo Testa, leader del sindacato Snam, giudica fallimentari le iniziative di rete: «Ho 1500 pazienti e vogliono essere visitati da me, non da un collega qualunque. Ognuno vuole il suo medico. Il problema è strutturale ed educativo. Bisogna introdurre i ticket al pronto soccorso se le cure sono rinviabili e far capire alla gente che non si va in ospedale con 38 di febbre».

Margherita De Bac
mdebac@corriere.it

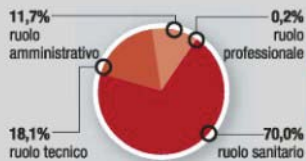
© RIPRODUZIONE RISERVATA



I numeri

638.459

Il personale dipendente del Servizio Sanitario Nazionale



STRUTTURE



Professione	Numero Totale	di cui donne
Medici	105.638	36.501
Infermieri	260.787	199.507
Veterinari	5.441	763
Farmacisti	2.338	1.719
Biologi	3.742	2.631

Fonte: Ministero della Salute, dati 2008



550 milioni
Le ricette fatte nel 2008, per un importo di poco superiore ai 12 miliardi di euro (costo medio per ricetta di circa 22 euro)

1.114

Adulti residenti
È il carico potenziale in media di un medico di base

1.019

Bambini
È il carico medio potenziale per pediatra

2.984

I punti di guardia medica in Italia

D'ANCO

Se vince il caos
**LA SANITÀ
MALATA
AL PRONTO
SOCCORSO**

**La sanità malata
al pronto soccorso**

di **SILVIO GARATTINI**

È ESPLOSA la polemica sui pronto soccorso degli ospedali. In realtà non c'è nulla di nuovo: è un problema che esiste da molto tempo. Eccesso di presenze e scarsità di servizi. I giornali sono pieni di informazioni che si giudicano da sé: dai pazienti con ictus in attesa per ore, mentre si dovrebbe agire il più presto possibile, ai servizi igienici insufficienti e sporchi. C'è un panorama poco rallegrante considerando che alla fine sono proprio gli ammalati più gravi, più sofferenti e più a rischio quelli che vengono più penalizzati.

Da dove nasce il problema? Differenti, ma forse complementari tra di loro sono le risposte che si possono dare. Certamente c'è un eccesso di presenze. Per qualsiasi cosa si va al pronto soccorso, considerato il punto di riferimento anche quando si tratta chiaramente di problemi banali, come una febbre, una perdita di sangue dal naso, una piccola ferita. Ciò vuol dire che la rete della medicina sul territorio, quella che dovrebbe fare da filtro, non funziona. Non funziona perché gli ammalati non hanno fiducia nei loro medici? Sono i medici che in gran maggioranza per evitare responsabilità preferiscono suggerire il pronto soccorso? Dipende dal fatto che il sabato e la domenica, nonostante le guardie mediche, è difficile trovare un medico? Non ab-

biamo dati precisi per capire quali sia la ragione principale, forse sono tutte almeno in parte vere.

Un'altra risposta riguarda l'organizzazione dei pronto soccorso che forse potrebbe essere considerevolmente migliorata. È necessario a livello di molte Regioni un miglior coordinamento perché il malato trovi il più presto possibile il pronto soccorso più adeguato e meno affollato. Spesso i medici più bravi sono poco disponibili ad esercitare la loro attività al pronto soccorso. Eppure per un ospedale il pronto soccorso dovrebbe essere il fiore all'occhiello, il servizio a cui dedicare maggiore attenzione perché riceve gli ammalati in emergenza, quelli per cui è necessaria una grande umanità ed una grande professionalità nel fare la diagnosi, nel capire la gravità della situazione, nell'essere pronti ad inviare il paziente nel reparto più adatto per le cure.

Ogni ospedale fa a modo suo, mentre sarebbe necessario adattare l'organizzazione alle necessità e alle caratteristiche di quel determinato ospedale. Un pronto soccorso vicino ad una località sciistica ha evidentemente esigenze diverse da un pronto soccorso di una metropoli e richiede perciò un modello organizzativo diverso. Molti riten-

gono che il problema sia dovuto alla mancanza di risorse per migliorare e per rimodernare le strutture sanitarie. Forse è un problema di priorità. Se c'è un reparto che deve avere una maggiore attenzione, il pronto soccorso non può essere che tra i primi.

Gli attuali tagli alla sanità aggraveranno il problema. È proprio vero? Forse i tagli possono essere benefici per rivedere l'organizzazione complessiva della sanità. La parte amministrativo-burocratica è certamente troppo invadente anche perché tutta una serie di leggi e leggine, di deroghe, di esenzioni e quant'altro determinano un eccesso di lavoro che costa più di quanto si voglia risparmiare. Ben vengano le semplificazioni. Rivedere l'organizzazione significa molte cose. In Italia vi sono troppi piccoli ospedali che non solo sono inutili ma possono essere dannosi. Inoltre i reparti ostetrici dovrebbero essere intorno ad uno per mille neonati, ma sono molto più numerosi. Perché mantenerli? Si potrebbe avere più personale disponibile

per altre attività e diminuire le spese generali.

Vi sono in Italia cardiocirurgie e neurochirurgie in grande eccesso. Perché non razionalizzare? Per non parlare delle Risonanze nucleari magnetiche, delle Tac, delle Pet e di molte altre apparecchiature complesse e costose che sono proporzionalmente più numerose rispetto ad altri Paesi europei. I risparmi che si possono realizzare sulla diagnostica, sui dispositivi medici, sui **farmaci**, sui tanti interventi inutili sono considerevoli e alcuni di questi risparmi si possono investire tra l'altro per migliorare e ristrutturare i pronto soccorso. È importante una forte volontà da parte del governo e delle Regioni perché il Servizio sanitario nazionale, così prezioso per tutti, possa essere considerevolmente migliorato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Intervista al ministro

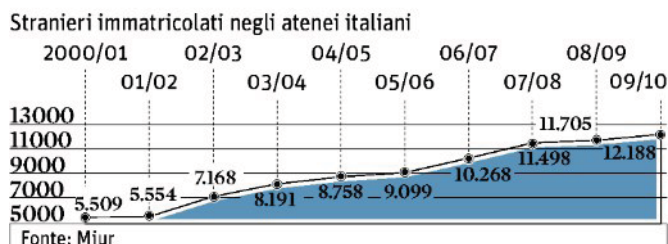
Profumo: in università test e corsi in inglese per aprirci all'estero

«Un "progetto Paese" che coinvolge molti attori, dall'università all'impresa, e si attua su piani diversi». Così il ministro dell'Università, Francesco Profumo, definisce l'ambizioso piano di apertura degli atenei italiani agli studenti stranieri. Un piano che prevede test di valutazione internazionali, un impulso crescente ai corsi in lingua inglese, un portale unico sul web per la comunicazione dell'offerta, lo snellimento delle pratiche bu-

rocratiche. Il tutto con un duplice obiettivo: aumentare in misura sensibile il numero di studenti stranieri soprattutto per le tappe più "alte" della formazione, cioè lauree magistrali e dottorati, e cambiare la «geografia della provenienza», puntando sui Paesi guida dell'economia oggi poco rappresentati negli atenei italiani, come Stati Uniti e Gran Bretagna, ma anche Brasile, Russia, India e Cina.

Trovati > pagina 10

I nuovi ingressi



INTERVISTA | Francesco Profumo | Ministro Università

«Un progetto che guarda alla crescita del Paese»

«Dobbiamo consentire alle imprese di lavorare con persone cresciute in contesti internazionali»

«Oltre all'impulso ai corsi in inglese cercheremo di assegnare i fondi entro marzo»

di Gianni Trovati

«L'apertura delle università italiane agli studenti stranieri deve essere un "progetto Paese" che coinvolge molti attori, dall'università all'impresa, e si attua su piani diversi: non bisogna pensare nella solita chiave solo normativa, anche perché, negli anni, di regole e regole ne abbiamo scritte fin troppe». L'internazionalizzazione degli atenei occupa un posto di prima fila nell'agenda del ministro dell'Università Francesco Profumo, e traduce in un'ottica più ampia una strategia già portata avanti quando il suo ufficio era al rettorato del Politecnico di Torino.

Ministro, partiamo dai dati più "concreti": quali sono gli obiettivi, i tempi e le strategie per raggiungerli?

Il problema, noto, è quello di aumentare la presenza nelle nostre università di studenti che provengano dai grandi Paesi non solo europei. L'obiettivo, però, non è solo "statistico": par-

lo di "progetto Paese" perché studenti cresciuti in contesti più internazionali sono importanti per le imprese sotto un duplice profilo: i laureati stranieri che possono arrivare all'impresa dopo aver già assorbito la cultura italiana, e quelli italiani già abituati a un contesto internazionale. Uno sviluppo di questo tipo serve a tutti.

Il piano normativo non è l'unico su cui operare, ma oggi le regole sull'immigrazione alzano ostacoli rilevanti a processi di questo tipo. Pensate di intervenire?

Sì, perché l'internazionalizzazione è un investimento, economico e organizzativo, ma poi il Paese ne deve raccogliere i frutti. Se portiamo studenti stranieri alla laurea e al dottorato, dobbiamo fare in modo che poi possano lavorare nelle nostre imprese, altrimenti l'intero progetto cade sull'aspetto più importante. Da questo punto di vista non occorre inventare nulla: basta trasferire anche in Italia le migliori prassi internazionali, per consentire alle imprese di lavo-

rare con persone qualificate e individuate in modo selettivo.

Sul fronte della selezione, occorre poi rivedere l'intero meccanismo organizzativo. Qual è il primo problema da risolvere?

Bisogna eliminare il disallineamento con il calendario internazionale, che è guidato dai tempi anglosassoni. Chi decide di studiare all'estero, in genere comincia a informarsi un paio di anni prima, e poi presenta domande in più Paesi perché ovviamente non sa dove riuscirà a superare le selezioni. Il mondo anglosassone apre la stagione della selezione nell'autunno dell'anno accademico precedente a quello del corso vero e proprio, e la chiude a gennaio. Noi, che facciamo tutti i test nel settembre dello stesso anno in cui inizia il corso, rischiamo quindi di rivolgerci solo agli studenti che hanno provato senza successo test in altri Paesi. Occorre anticipare tutto il processo, per essere in linea con gli altri.

È già stato fatto qualcosa da questo punto di vista?



L'anno scorso è stata proposta una prima sperimentazione a Londra con i test di medicina, e ha avuto riscontri molto incoraggianti. Abbiamo poi stretto un accordo con Cambridge Assessment per la fornitura di test internazionali di valutazione, i cui risultati possono essere utilizzati dallo studente che li supera anche per le selezioni negli atenei italiani. L'idea, che dovrebbe andare a regime nel 2013 dopo la sperimentazione, è quella di fornire questi test nelle capitali dei principali Paesi, tramite le nostre ambasciate e consolati, due o tre volte all'anno per le aree a numero aperto, e di allineare il calendario anche per quelle a numero chiuso.

Ma il mondo accademico, a partire dai rettori, è pronto ad accompagnare queste novità o si rischiano resistenze e atteggiamenti conservatori?

Cominciamo col dire che non partiamo proprio da zero, perché per esempio già quest'anno i corsi tenuti in inglese da università italiane hanno superato il centinaio. Casi come il Politecnico di Milano, che ha deciso di tenere in inglese tutte le lauree magistrali e i dottorati dal 2014, indicano che l'attenzione è alta. Bisogna poi ragionare in termini di

processo, perché la presenza di una quota crescente di studenti internazionali in alcuni atenei responsabilizza i docenti, li fa lavorare in un contesto più ricco e crea rapporti fra docenti di diversi Paesi. Un'evoluzione del genere spinge anche gli altri atenei a seguire percorsi simili, in un circolo virtuoso che si fonda sulla reputazione ma non solo.

Cambiamenti organizzativi di questo tipo impongono agli atenei di programmare interventi ad ampio raggio, ma i rettori sottolineano sempre l'impossibilità di fare vera programmazione perché le risorse statali arrivano sempre più tardi, ad anno ormai quasi finito. Si riuscirà a superare il problema?

Stiamo lavorando parallelamente sulle università e sugli enti di ricerca, e quest'anno dovremmo essere pronti ad assegnare i fondi entro la fine di marzo.

Sulla distribuzione «meritocratica» delle risorse si spingerà più che in passato?

Il 2012 è un anno di transizione, e non ci saranno forti cambiamenti. Dal 2013 però avremo i primi risultati delle valutazioni Anvur e li utilizzeremo.

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ateneo si apre al mondo

Test internazionali, pratiche online e taglio della burocrazia

Gli obiettivi

Aumentare il numero di studenti stranieri soprattutto dai Paesi oggi poco rappresentati

Il target

Si punta sulle aziende per attrarre cervelli dagli Stati Uniti, dalla Ue e dai Brics

SELEZIONI IN EUROPA

Un accordo con Cambridge Assessment, l'agenzia per la selezione dell'università britannica, per sessioni di valutazione nelle capitali

■ Un piano in cinque mosse per aprire le porte dell'università italiana al mondo, con un doppio obiettivo: aumentare in misura sensibile il numero di studenti stranieri che vengono nei nostri atenei soprattutto per percorrere le tappe più "alte" della formazione, cioè lauree magistrali e dottorati, e cambiare la «geografia delle provenienze», puntando tutto sui Paesi guida dell'economia oggi poco rappresentati nelle aule dell'università tricolore.

Sono le caratteristiche del progetto su cui il ministro dell'Università Francesco Profumo ha messo al lavoro i tecnici del ministero e non solo, dal momento che il piano funzionerà su una rete che coinvolgerà Viminale e ministero dell'Economia, e consolati e ambasciate in giro per l'Europa. L'arruolamento riguarda ovviamente anche rettori, senati accademici e consigli di amministrazione degli atenei, senza i quali l'obiettivo non può essere centrato.

Lo ha dimostrato la prima uscita pubblica del progetto quando, la settimana scorsa, il ministro Profumo è salito a Milano a "benedire" la novità lanciata dal Politecnico: forte spinta ai *visiting professor* e alle altre forme di collaborazione con i docenti di altri Paesi e, dal 2014, lauree magistrali e dottorati attivati solo in inglese, abbandonando del tutto l'italiano.

Iniziative come questa rappresentano la punta più avanzata di un panorama accademico che negli anni si è mosso, ha attivato singoli corsi in inglese

(quest'anno sono 106) e ha provato ad abbandonare anche alcuni passaggi burocratici difficili da gestire per gli stessi studenti italiani, e indigeribili per chi viene da fuori. I risultati, però, non sono stati finora particolarmente brillanti: gli studenti stranieri negli atenei del nostro Paese, come mostra l'ultima edizione dell'«Università in cifre» curata dal ministero, sono il 3 per cento del totale, un numero distante dalla media Ocse (8,5%) e sideralmente lontano dalle esperienze di punta del Regno Unito (19,9%) e della Germania (10,9%). Anche il Giappone, non certo "comodo" dal punto di vista geografico e linguistico, fa meglio di noi. Quando poi si guarda dentro ai numeri, la situazione si complica ulteriormente: il 47,6% degli studenti dell'Ue che si immatricolano in Italia arriva dalla Romania, il 23,6% del totale degli stranieri è diviso fra Albania, Moldavia e Ucraina e altre presenze importanti sono "targate" Polonia e Grecia. Quasi assenti i rappresentanti dei Paesi più sviluppati, con i quali gli scambi sarebbero ovviamente più produttivi dal punto di vista economico e da quello dei rapporti internazionali nella ricerca.

Parte dall'analisi di questo panorama il piano in cinque mosse lanciato dal ministero, che si esercita su diversi livelli. Il primo è quello organizzativo: per attrarre studenti nei nostri atenei occorre prima di tutto rendere percorribile la scelta, spostando le selezioni nei luoghi e nei tempi più adatti a intercettare la domanda. Un accordo con Cambridge Assessment, l'agenzia per la selezione dell'università britannica, permette la definizione di test internazionali di valutazione che saranno resi "spendibili" per gli studenti stranieri

anche nel sistema italiano. L'idea, da questo punto di vista, è quella di sfruttare la rete delle ambasciate e dei consolati, per tenere sessioni di valutazione nelle capitali europee. La comunicazione dell'offerta prevede l'apertura di un portale unico in inglese (Study in Italy), perché gli studenti in cerca di opportunità internazionali non possono certo costruirsi un quadro completo addentrandosi nei 77 siti Internet degli atenei italiani. Viminale e ministero dell'Economia saranno coinvolti per creare nelle università "sportelli unici" in grado di smaltire in loco le pratiche burocratiche, evitando le peregrinazioni fra i vari uffici pubblici, mentre l'aspetto normativo tocca direttamente al Governo e passa da un intervento sulla Bossi-Fini per consentire a chi si laurea in Italia di fermarsi a lavorare nelle nostre aziende.

È dal mondo delle imprese, infatti, che nasce una spinta decisiva per l'apertura internazionale delle università. «Per rimanere in linea con l'Unione europea - riflette per esempio Gianfelice Rocca, vicepresidente di Confindustria con delega all'education -, l'Italia deve recuperare i ritardi di questi anni e quindi deve correre il doppio rispetto agli altri. Da questo punto di vista, la presenza di capitale umano qualificato e internazionale è indispensabile per le imprese che puntano su sviluppo e innovazione». Su questo presupposto, Rocca arriva a individuare l'elenco dei Paesi-obiettivo: Usa, Gran Bretagna, Germania, Francia, Spagna oltre a Brasile, Russia, India e Cina. È il target dei «Bric + cinque», che presuppone un cambio drastico nella geografia degli studenti impegnati in Italia.

G. Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nelle aule

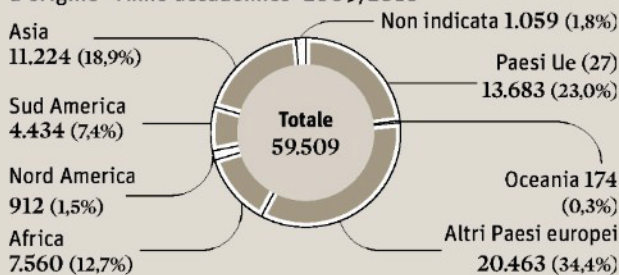
1 ALBANIA E CINA IN TESTA

I Paesi più rappresentativi per area geografica degli stranieri iscritti nelle università italiane - Anno accademico 2009/2010

Area di origine	Iscritti
Paesi Ue	
Romania	4.062
Grecia	3.439
Polonia	1.226
Germania	1.183
Altri Paesi europei	
Albania	12.035
Moldavia	1.221
Ucraina	1.116
Africa	
Camerun	2.289
Marocco	1.545
Nord America	
Stati Uniti	255
Sud America	
Perù	1.535
Brasile	819
Asia	
Cina	4.389
Iran	1.519
Israele	1.511

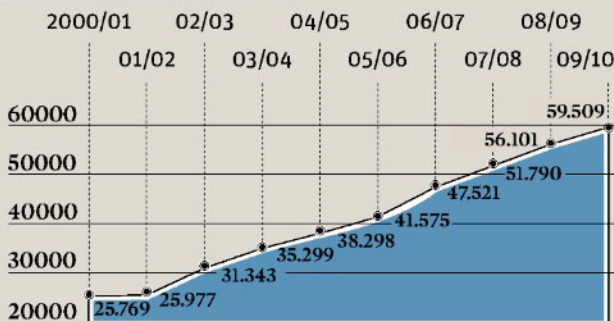
2 DAI CONTINENTI

Stranieri iscritti nelle università italiane per area geografica d'origine - Anno accademico 2009/2010



3 IL TREND DELLE ISCRIZIONI

Stranieri iscritti nelle università italiane. Anni 1999/2000-2009/2010



4 ALLA META

6.766

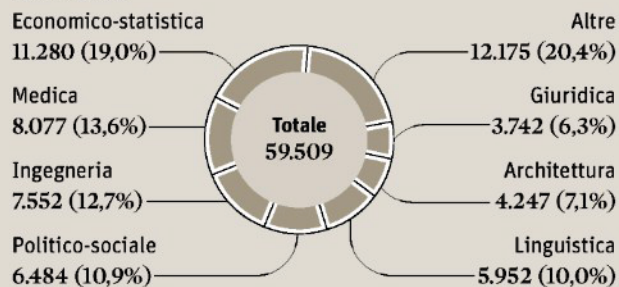
I laureati

Gli studenti stranieri che hanno conseguito il diploma di laurea in Italia nell'anno accademico 2009/2010 rappresentano il 2,3% del totale dei laureati. Due terzi provengono da paesi europei; per il 61,5% sono donne

Fonte: Miur

5 LE FACOLTÀ

Stranieri iscritti per area disciplinare - Anno accademico 2009/2010





NOI E GLI ALTRI

Il confronto con Regno Unito e Germania



STRANIERI IN ITALIA

3,0%

Soltanto tre studenti su cento negli atenei italiani provengono da un Paese straniero (dati Ocse, 2008). L'Italia si colloca dopo Regno Unito e Germania, ma anche dopo Finlandia (3,7%), Spagna (3,6%), Giappone (3,2%)

VERSO L'ESTERO

1,3%

La quota di italiani che studiano in un'università straniera



STRANIERI NEL REGNO UNITO

19,9%

La quota di studenti universitari stranieri sul totale degli iscritti sfiora il 20 per cento: in pratica, uno studente su cinque proviene dall'estero. La capacità di attrazione degli atenei del Regno Unito è più che doppia rispetto alla media Ocse, pari all'8,5%

VERSO L'ESTERO

0,8%

Gli studenti universitari del Regno Unito che frequentano un ateneo all'estero



STRANIERI IN GERMANIA

10,9%

Seconda al Regno Unito per capacità di attrarre studenti provenienti da altri Paesi, la Germania registra nelle sue università una quota di iscritti stranieri del 10,9 per cento. Una quota che si colloca al di sopra della media Ocse

VERSO L'ESTERO

3,4%

In paesi oltreconfine la Germania vede andare il 3,4% dei suoi studenti universitari